



QUANDO PAVESE CERCAVA LA RIMA

Tutte le poesie. L'intera produzione dello scrittore piemontese (con testi editi e inediti) ci permette di entrare nel suo laboratorio creativo, a partire dai primi versi giovanili d'ispirazione politica

di **Giuseppe Lupo**

Nessuno avrebbe mai immaginato che alle origini del Pavese poeta ci fossero versi d'intonazione politica, ispirati dagli accadimenti in Russia dell'immediato primo dopoguerra: «Trotsky e Lenin van morti / perché hanno tutti i torti / sulla rivoluzione scoppiata / causa l'ignoranza dell'armata». Risalgono al tempo in cui Pavese si trova nell'età acerba dell'imitazione, eppure sono eloquenti, almeno dal punto di vista formale, perché dichiarano una predisposizione a seguire le forme di un'insospettabile ortodossia metrica: la quartina, la rima baciata. Il poeta più maturo, che diciassette anni dopo esordirà con i componimenti di *Lavorare stanca*, si situa all'opposto di questa traiettoria, anzi la sua maniera di comporre sarà ricordata con l'etichetta della poesia-racconto, sincronizzata sul passo di Walt Whitman, in un'epoca e in una città (la raccolta vide la luce a Firenze, nel 1936, per i tipi della rivista «Solaria») dove l'ermetismo era la più agguerrita scuola da battere. Se non fosse stato pubblicato questo imponente lavoro di ricerca filologica che raduna, inventaria, organizza l'intera opera poetica di Pavese e permette di entrare con sicurezza nel suo laboratorio, avremmo continuato per chissà quanto tempo ancora nella convinzione che a monte avesse agito il magistero degli americani – Whitman, appunto, ma anche Lee Masters – e che nelle terre d'oltreoceano l'autore nato a Santo Stefano Belbo avesse trovato il segreto di una libertà nativa. Ciò è innegabile, tuttavia non basta a fare piena luce perché esiste un sottosuolo di carte portate alla luce con intelligenza e misura critica da Antonio Sichera e Antonio Di Silvestro, che te-

stimoniano di una vocazione anteriore a *Lavorare stanca*, composta di materia inaspettata: Dante, Petrarca, Leopardi, Carducci, D'Annunzio, inframezzati a traduzioni dalla letteratura greca e latina (Omero, Catullo, Virgilio, Orazio) o dai romantici e i preromantici, sia inglesi che tedeschi (Byron, Shelley, Keats, Barbauld, Shiller, Lenau). L'immagine del giovane intellettuale piemontese ipnotizzato dalla metrica statunitense si accresce di una suggestione critica che certo non contraddice le istanze a cui erano giunti gli studi precedenti, ma le rettifica, aggiunge curiosità, aiuta a comporre un ritratto più completo perché Pavese non è solo frutto di un innesto metrico, ma sta al capolinea di più direttrici – quella del nuovo mondo e quella del vecchio mondo – che agiscono sia nella preistoria di *Lavorare stanca*, sia negli echi confluiti dentro la più citata (ma spesso solo citata) seconda raccolta: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (1951), la silloge del congedo. Basterebbe leggere i testi inediti, radunati nella sezione «Laboratorio poetico»: una serie di esperimenti giovanili, dove si alternano l'ottava epica, la filastrocca, la strofa saffica, il registro comico-realistico, la canzonetta, il tema d'amore. Pavese cerca una propria voce tra le ossessioni della sua adolescenza e anche quando attraversa la stagione del romanzo per approdare agli esiti tragici del 1950, il tema d'amore che nidifica intorno alla figura della donna amata e perduta – sia essa Bianca Garufi, sua collaboratrice in Einaudi, oppure l'attrice Constance Dowling – richiama alla memoria la Laura petrarchesca. «Sei la vita e la morte» scrive in *You, Wind of March*, ricordandosi di quanto aveva letto fra le carte di Petrarca: «Mio ben, mio male, et mia vita, et mia morte» (*Più volte già del bel sembiante humano*). La tentazione di comporre un canzoniere (non d'amore, ma una struttura di testi allacciati gli uni altri) è un argo-

mento che si intuisce in *Lavorare stanca*: in maniera implicita nell'edizione del 1936, in maniera più studiata in quella del 1943. Con quest'ultima edizione termina la vicenda di Pavese poeta. *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, infatti, è l'appendice di un dramma che però si è già consumato assai prima del suicidio, quando dalla poesia-racconto si arriverà all'immagine-racconto (uno dei più vistosi mutamenti di codice) oppure, prima ancora, quando dinanzi agli occhi del poeta undicenne o dodicenne si era presentato l'Ungaretti tragico e felice del Porto sepolto («Un'intera nottata / buttato vici-no / a un compagno / massacrato [...] / Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita»), da cui comincia l'urlo del Novecento. Ma Ungaretti – fa notare Sichera, che nell'introduzione al volume conferma l'acutezza di sguardo già presente in una monografia uscita per Olschki nel 2015 – si trova fuori dal giardino di Eden, al contrario di Whitman che invece ci dimora ancora. Ed è, questa biblica, una chiave di lettura in grado di mettere a nudo la complessità del sentirsi occidentali, anche se non abitatori di un medesimo Occidente, tanto era stata diversa, tra gli intellettuali europei rispetto agli statunitensi, l'esperienza della modernità intesa come cesura, rifiuto, uccisione di Dio e dei padri. Sentirsi americano, ma appartenere al vecchio continente: un bel modo per camminare sull'orlo del precipizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opera poetica. Testi editi, inediti, traduzioni

Cesare Pavese

A cura di Antonio Sichera
e Antonio Di Silvestro
Mondadori, pagg. 1.611, € 35
Il volume verrà presentato
all'Università Cattolica di Milano
l'11 maggio alle 15,30



Romanziere e poeta.
Cesare Pavese
(1908-1950)
in un disegno
di Alessandro Lonati

AFP

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580